

ARCHIVI DI STUDI INDO-MEDITERRANEI V (2015)

<http://www.archivindomed.altervista.org/index.html>

Recensione a Voltaire, *Dizionario filosofico. Tutte le voci del Dizionario filosofico e delle Domande sull'Enciclopedia*, a cura di D. Felice e R. Campi, Milano, Bompiani ("Il pensiero occidentale"), 2013, pp. LXXXI-3083.

La recente edizione italiana del *corpus* unitario degli scritti "alfabetici" voltairiani (con testo originale a fronte) comprende 558 *articles*, tratti dal *Dictionnaire philosophique portatif* (1^a ed., 1764), dalle *Questions sur l'Encyclopédie* (1770-1772), dall'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, e da altri interventi sparsi del celebre autore francese. Si tratta di un'iniziativa editoriale che non ha precedenti della stessa natura a livello internazionale, in quanto finora era mancata un'opera che raccogliesse insieme tali scritti corredati da annotazioni a piè di pagina; fra parentesi quadre, inoltre, i curatori dell'edizione hanno esplicitato i riferimenti ai testi sacri omessi da Voltaire, segnalato i suoi errori di rimando e integrato i rinvii a quei luoghi dei "classici" che egli ha lasciato incompleti.

Le voci contenute nell'opera passano in rassegna tutte le molteplici dimensioni del pensiero voltairiano, che è notoriamente finalizzato *in primis* a combattere su numerosi fronti dogmi millenari della storia umana. Come aveva fatto più volte in precedenza, anche in questi *articles* l'illustre *philosophe* non esita a manifestare il proprio dissenso nei confronti delle storiografie correnti, che egli considera inadeguate alle nuove esigenze di giudizio, proponendo in alternativa una visione storica diretta ad assumere il «presente» come un criterio in base al quale indagare il «passato» e la condotta delle nazioni (su tali aspetti, cfr. R. Campi, *Introduzione al Dizionario filosofico*, pp. LVI-LX; ma si veda anche F. Diaz, *Voltaire storico*, Torino, Einaudi, 1958, specie pp. 16 e 22).

In diverse sue voci, Voltaire dimostra che la brama di perpetuare il ricordo di ciò che può incoraggiare l'uomo all'azione (*Antichità*, p. 337), ha da sempre indotto le nazioni a celebrare la storia della propria origine abbellendola con qualche prodigio (*Ebrei*, p. 2067). Ora il quesito è se tali ricordi siano ancora effettivamente in grado di continuare a stimolare l'azione dell'uomo. Dal momento che quest'ultimo non può credere negli oggetti inaccessibili tramite i suoi mezzi conoscitivi (*Fede o Fé*, p. 1639) e che il suo apparato mentale non lo abilita ad appurare la fondatezza della maggior parte delle narrazioni antiche, esse non lo portano che a formarsi false credenze (*Fanatismo*, p. 1541,

e *Senso comune*, p. 2735). Tali credenze, che finiscono col consolidare le autorità, vanno messe in questione. Vi è una sostanza comune nella natura delle nazioni: tutte credono in ciò che non credono (*Credere*, p. 1069), e si dimenticano che credere, molto spesso, significa accertare piuttosto che accettare ciecamente (*ibid.*; precisiamo qui «molto spesso», perché, nonostante il suo scetticismo nei confronti delle «favole», Voltaire non esclude l'eventualità che possano verificarsi avvenimenti straordinari, ai quali bisogna nondimeno credere soltanto se ad attestarli sono uomini «della cui ispirazione sia impossibile dubitare»: *Storia*, p. 1883).

Lo scrittore francese ci invita a ripensare tutta l'impalcatura storica del passato. Sin dal principio, chi è potente ha cercato di spacciare per «storia» le proprie «favole». L'impetuoso atto voltairiano di stroncare le autorità religiose, storiche e perfino scientifiche ce ne risparmia una sola degna di essere seguita, e cioè la ragione dell'uomo «attuale». Quest'ultima si è attagliata alla coscienza delle proprie capacità, sicché sa ridefinire il rapporto dell'uomo col «passato», sceverando «favola» da «storia» e ciò che è «utile» da ciò che è «inutile». Di conseguenza, Voltaire legittima il vaglio di qualsiasi altra autorità attraverso la ragione dell'uomo «attuale». Egli distingue due ambiti che vanno esclusi dalla «storia» e da ciò che è «utile all'azione»: vi sono quei racconti su cui il *sens commun* voltairiano esita ad esprimersi e che pertanto rimangono contrassegnati da un punto interrogativo (ad esempio, l'origine delle usanze antiche: *Antichità*, p. 335), e racconti ripugnanti alla «verità», i quali vanno scherniti o abbandonati al «silenzio d'adorazione» e alla pace della fede (*Fede o Fé*, p. 1639). Dal momento che le «probabilità» di riuscire a sottoporre ad esame critico le «verità» antiche sono, in pratica, pari a zero, ossia vi sono costantemente fortissimi dubbi intorno alla loro effettiva fondatezza (*Verità*, p. 2893), la storia dei padri delle nazioni viene affrontata, dal celebre *philosophe*, con una sorta di tracotanza e anti-storicismo (peraltro, la preferenza per l'eroe della storia moderna, il riformatore di leggi e consuetudini barbare, a scapito del personaggio brillante e straordinario delle storie romanzate antiche e medioevali, è un aspetto saliente della visione storica di Voltaire: cfr. F. Diaz, op. cit., p. 93).

Alla luce di ciò, non è dunque pertinente al progetto del Nostro scoprire, ad esempio, chi sia stato un personaggio come Ciro e quale storico risulti più veritiero. Erodoto, Ctesia, Senofonte, Diodoro Siculo, Giustino, perfino il suo contemporaneo Andrew Michael Ramsay si contraddicono a vicenda. Neanche Erodoto, che afferma di voler esporre la verità su Ciro (I.95,1) e ha teso a razionalizzare il proprio racconto, richiama l'attenzione di Voltaire alle verità del Persiano (Erodoto, tra le quattro storie di Ciro a lui note, sceglie quella meno apologetica e più verosimile: cfr. S. Mazarino, *Il pensiero storico classico*, in A. Colonna - F. Bevilacqua, *Le storie*, 2 voll., Milano, Utet, 1996, vol. I, p. 161, nota). L'unica speranza che l'Alicarnasseo gli concede è lo sgozzamento del «Cristo» di *Isaia*, 45, 1 da parte di una nomade di nome Tomiri (*Ciro*, p. 1089). Del resto, fa qui bello sfoggio di sé la tendenza all'invenzione che è tipica degli Ebrei, i cui racconti non di rado esulano dalle narrazioni degli storici (ivi, p. 1087). Di Alessandro Magno, più rispettabile del conquistatore precedente per la costruzione di tante città, è stata ugualmente «sfigurata la storia» (*Alessandro*, p. 133). Incompatibile col racconto degli

storici è quanto scrivono Flavio Giuseppe e Charles Rollin, i quali sostengono non solo che il Macedone conquistò Tiro a favore degli Ebrei e che «andò a porgere i propri omaggi a Gerusalemme», ma addirittura che un pontefice ebreo gli predisse in sogno «la conquista della Persia» (*Ciro*, p. 1087; cfr. anche *Alessandro*, p. 133). Voltaire osserva che è vizio comune dei «piccoli» invocare ad ogni piè sospinto Tarik, Gengis-Khan, Tamerlano, Maometto II o altri «grandi» nella speranza di procurarsi qualche legittimità (*ibid.*).

È dovere dello storico individuare le «favole» che oramai si sono spogliate delle loro potenzialità di stimolare le nazioni al combattimento (*Su Diodoro Siculo e su Erodoto*, p. 1191), e che, anche se gravide di sacro, non sono più consultabili (peraltro, dal punto di vista voltairiano, se le storie antiche non fossero state sacre, non sarebbero state mai lette: cfr. *ibid.*). Egli deve rivelare le cause dei danni, delle ingiustizie e delle prevaricazioni delle autorità. Gli storiografi, commensali delle casate reali, non possono dire la «verità» e gli annalisti pedanti, a differenza di quei pennivendoli, dicono delle «verità», anche se esse risultano «inutili», in quanto sono incapaci di spronare l'uomo all'azione sociale, ciò per cui è venuto al mondo (*Uomo*, p. 1907; a proposito dell'«utilità» ovvero dell'«inutilità» dei dati storici, cfr. R. Campi, *Introduzione a Voltaire, Il pirronismo della storia e altri scritti storici*, Milano, Medusa, 2005, pp. 8-9). Più importante di dire la «verità» è saper identificare la «verità» pertinente agli *événements publics*: in caso contrario, si finirebbe col considerare «storia» ciò che in realtà è solo «satira» o pettegolezzo (*Storiografo*, p. 1899). Quale problema del «passato» o del «presente» viene risolto con la notizia dell'atto dissennato del re della Lidia, che volle mostrare sua moglie nuda ad un soldato (*Su Diodoro Siculo e su Erodoto*, p. 1187)?

Spetta all'uomo «attuale» riordinare la «storia», depurandola dai dettagli superflui e indagando la «verità» dei racconti storici (*Alcorano*, pp. 123-125). Una «storia» concisa ma critica consente al lettore di mettere i «padri» di fronte ai loro delitti e farli vergognare per i loro *assassinats juridiques* (*Storiografo*, p. 1901). Investigando i tempi antichi, essa potrebbe permettere di «scoprire», secondo Voltaire, «il primo dissennato e il primo scellerato che hanno pervertito il genere umano» (*Antichità*, p. 335). La docilità della ragione precritica ha lasciato tagliare la testa ai «figli» (*Padri, Madri, Figli*, p. 2463); pur tuttavia, possiamo continuare ad accogliere gli insegnamenti «utili» dei «padri»: occorre tacere su quanto non si sa esprimere (*Zoroastro*, p. 2965), occorre non asserire falsità (*Storia*, p. 1889), occorre non dire intempestivamente la verità (*Socrate*, p. 2747; cfr. R. Campi, *Introduzione*, p. LV) e occorre non sfuggire alla verità (*Verità*, p. 2893). Le idee «utili» rappresentano parti costitutive della «storia» che, indipendentemente dalla loro origine e da irrilevanti aspetti peculiari, possono essere sempre adoperate, poiché ci fanno conoscere i nostri doveri sociali e politici, senza aver la pretesa di insegnarci (*Storia*, p. 1879), e aiutano l'*esprit philosophique* nella sua lotta contro il fanatismo.

Minoo Mirshahvalad